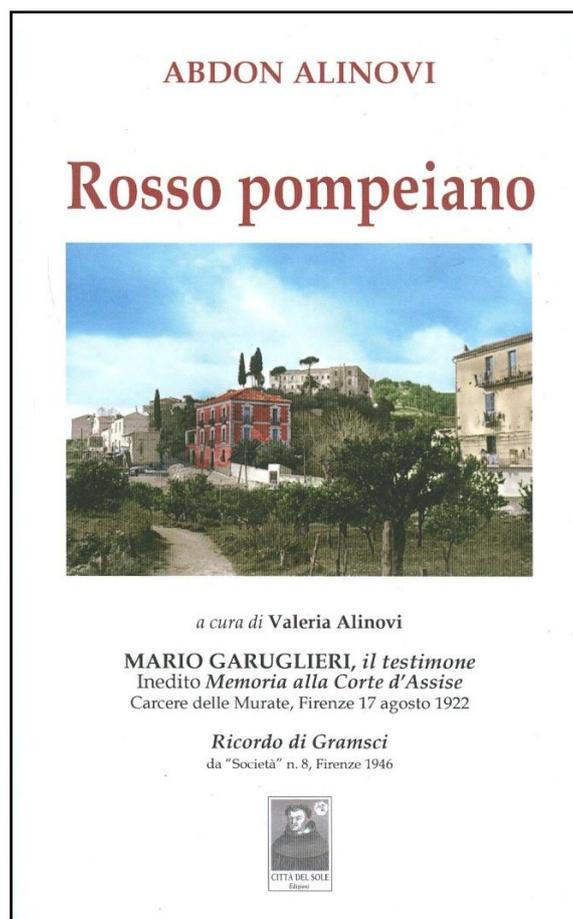


Giuseppe Mannucci
(con la collaborazione di Paolo Casciola)

ABDON ALINOVÌ E LA MALINCONIA NOSTALGICA DELLO STALINISMO TOGLIATTIANO



Abdon Alinovi, *Rosso pompeiano. Mario Garuglieri, il testimone* (a cura di Valeria Alinovi), Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2015, pp. 534, € 18,00

La malinconia che, nella medicina ippocratica, è uno dei quattro umori fondamentali dell'uomo – quello di natura fredda e nera –, emerge a prima vista dal volume *Rosso pompeiano* di Abdon Alinovi. Ed è una malinconia assolutamente struggente e nostalgica, piena di rimpianto per i «bei tempi andati». In questo resoconto, approssimativo più che preciso, si possono leggere stupefacenti espressioni di devozione e di vivida, indefettibile venerazione – una venerazione soffusa di mestizia, che si diffonde a profusione nelle pagine del libro – per il «partito nuovo» (ma pur sempre staliniano) di Palmiro Togliatti, e soprattutto per uno dei «discepoli» del Migliore: Mario Garuglieri. Laddove Carlo Levi scrisse *Cristo si è fermato a*

Eboli, per Alinovi il Cristo che si fermò ad Eboli è proprio Garuglieri. E ci si può indubbiamente meravigliare che egli non abbia mai pensato di far erigere ad Eboli un santuario dedicato al Dio Togliatti e al suo Cristo Garuglieri.

Ho definito *Rosso pompeiano* come un lavoro approssimativo poiché la maggior parte dei ragguagli forniti da Alinovi a proposito di Garuglieri sono affermazioni mendaci, fabbricate a bella posta per trarre in errore le generazioni odierne, ma anche per «sbiancare» un'anima sporca ma amica (amica di Alinovi, ovviamente), e forse – chissà? – anche per nascondere le proprie colpe. Ma chi sono io per osare mettermi in contrasto con l'ultranovantenne Alinovi, che si è sentito in dovere – come spiega la bandella del suo libro – di «testimoniare l'età dell'innocenza della sinistra e della politica», anche se poi la sua «sinistra», di sinistra aveva solo il nome e non i contenuti programmatici, mentre quell'«età dell'innocenza» fu tutt'altro che... innocente?

Mi chiamo Giuseppe Mannucci, sono nato a Salerno il 25 maggio 1945, e vivo in Francia dal 1949, a causa delle scelleratezze dello stalinismo togliattiano tanto «magnificato» da Alinovi. Sono il figlio primogenito di Danilo Mannucci, che si iscrisse nel 1915, all'età di 16 anni, alla sezione livornese della Federazione Giovanile Socialista di Luigi Polano. Noto militante comunista fin dal marzo del 1921, dopo aver assistito al Teatro San Marco di Livorno, nella sua città natale, alla nascita del Partito Comunista d'Italia, mio padre rimase fedele fino al suo ultimo respiro, nel 1971, alla Terza Internazionale di Lenin. Dopo la caduta del regime fascista egli e i suoi compagni comunisti, quelli veri, furono decisamente ostili al «partito nuovo» dedito alla politica del compromesso con il generale Pietro Badoglio e con la borghesia italiana – politica imposta da Stalin, messa in atto da Togliatti e pienamente condivisa da Alinovi.

A causa di questa loro opposizione essi furono infangati, combattuti e annientati dal «rullo compressore staliniano», che schiacciava tutto ciò che gli si parava dinanzi, e che era a Salerno sotto il comando dell'esecutore di bassa manovalanza Mario Garuglieri, tanto idolatrato da Alinovi. Ma va detto fin d'ora che, in quei giorni, il PCI salernitano aveva reclutato e annoverava nelle proprie file tutta una serie di noti fascisti della prima ora che, dopo il 25 luglio 1943, si scoprirono improvvisamente un'anima «comunista» e cercarono così di rifarsi la verginità perduta.

Quali sono le ragioni che mi hanno spinto ad intervenire e a manifestare le mie valutazioni su alcune delle molte falsificazioni storico-politiche presenti in *Rosso pompeiano*? In primo luogo, per mettere in evidenza alcune delle fandonie scritte unicamente in base alla memoria di Alinovi, che non fornisce alcuna fonte per le sue affermazioni e al quale voglio umilmente ricordare che qualsiasi storico degno di questo nome dovrebbe essere consapevole del fatto che, quando si scrive la storia, occorre essere in possesso delle fonti documentali di ciò che viene asserito. In questa sede, comunque, non mi dilungherò su tutti i problemi sollevati dal suo libro, perché un lavoro del genere richiederebbe troppo spazio. Mi limiterò invece ad osservare preliminarmente che Alinovi, uscendo «allo scoperto» soltanto dopo lo sbarco alleato del 9 settembre 1943 a Salerno, non ha avuto un solo attimo di tregua nel suo maligno accanimento verso Danilo Mannucci e i suoi compagni. Questo atteggiamento merita senz'altro una reazione critica, visto che i veri militanti comunisti di allora sono oggi scomparsi e non possono più rispondere alle sue accuse.

Non intendo dire la «mia» verità, ma unicamente ristabilire la realtà dei fatti attraverso i documenti ufficiali. E mi soffermerò soltanto sul periodo 1943-45 a Salerno, periodo sul quale possiedo oltre mille documenti relativi a Danilo Mannucci, reperiti in diversi archivi, che mi autorizzino, senza alcuna possibilità di smentita, a mettere in luce gli errori e le falsificazioni del signor Alinovi; il quale, già nel 1986, aveva ritenuto opportuno – quarant'anni dopo gli eventi! – spingersi fino a ledere la reputazione personale e politica di persone allora

già scomparse, e dunque senza alcuna possibilità di replica, nel suo *Radici gramsciane del comunismo in Campania*.¹

Come se ciò non fosse bastato, Alinovi ritorna adesso alla carica con questo *Rosso pompeiano*, dal quale emergono tutta la sua nostalgia togliattiana e il suo odio staliniano arretrato nei confronti di Danilo Mannucci e di coloro che la pensavano come lui. Nel libro si leggono affermazioni di questo tipo: «A giorni, poi avremmo dato battaglia al gruppo insediato nella Federazione di Salerno»;² «Il gruppo di comunisti che aveva occupato la ex sede del Fascio voleva stabilizzare la propria direzione, con il consenso delle rappresentanze dei diversi centri della provincia»;³ «questi compagni reduci dalle persecuzioni, dal carcere e dal confino si consideravano come “nuovo potere” che dovesse assolvere a tutte quelle funzioni che la società borghese e fascista non era in grado di affrontare e risolvere. Mannucci usava sedersi dietro al tavolo della grande stanza [nella sede della Federazione salernitana del PCI, al numero 34 di via Duomo], indossando ogni giorno la camicia rossa...»⁴ Qui l'animosità di Alinovi viene subito alla luce, ed è ancora palese a settant'anni di distanza dagli avvenimenti. Signor Alinovi, giusto per sapere, la camicia rossa di mio padre la disturbava assai? Ed era anche importunato dalla camicia rossa che suo nonno Luigi Sante, garibaldino, indossava eroicamente quando ebbe l'onore di far parte della gloriosa spedizione dei Mille del leggendario Giuseppe Garibaldi?

È innegabile che Abdon Alinovi, se ci si riferisce alle sue stesse dichiarazioni, in gioventù sia stato più attiguo alle camicie nere che a quelle rosse. In rete è reperibile una sua biografia, non firmata ma apparentemente redatta dalla figlia Valeria Alinovi, in cui si legge: «Nel 1939 torna a casa per le vacanze e vede partire per l'Africa il fratello Almo, ufficiale di leva a vent'anni: “In quel momento diventai antifascista, antimonarchico, antitutto” (cfr. l'intervista a cura di E[leonora] Bertolotto su *La Repubblica* – Napoli, 24 aprile 2005)». ⁵ Fino al 1939, dunque, Alinovi non subì il fascino dell'antifascismo, come ricorda anche Stefano Pignataro, giornalista del quotidiano online *La Città di Salerno*, nel suo articolo del 13 dicembre 2015 intitolato «Le “memorie” di Abdon Alinovi: “La lezione di Togliatti è ancora attuale”»:

In «Rosso pompeiano» riscopriamo le battaglie, le lotte contadine, i valori della resistenza, la storia di un uomo che, *come ha lui stesso riferito* in altre interviste, *aveva dapprima fiducia e stima del regime fascista, specie durante la campagna d'Etiopia*, spiegata come la liberazione del popolo dall'opposizione feudale dei Ras e che poi si dovrà *ricredere durante l'inizio della guerra e abbracciare la fede comunista* per «ribellarmi a quella realtà per costruirne una migliore». ⁶

Prendo nota di queste dichiarazioni, senza darne nessuna interpretazione e senza nulla aggiungere: ciascuno è libero di farsene un'opinione. Sempre dalla biografia di Alinovi attribuibile a sua figlia si apprende che, dopo aver effettuato gli studi ginnasiali a Spoleto e aver conseguito «la maturità col massimo dei voti nel 1941, torna a Eboli (...) e conosce il confinato

¹ Abdon Alinovi, «Radici gramsciane del comunismo in Campania», in AA.VV. *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla repubblica (1943-1946)*, Guida, Napoli 1986, pp. 211-237.

² Cfr. A. Alinovi, *Rosso pompeiano. Mario Garuglieri, il testimone* (a cura di Valeria Alinovi), Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2015, p. 237.

³ *Ibidem*, pp. 240-241.

⁴ *Ibidem*, p. 251.

⁵ www.istella.it/it/home/valeria.alinovi/folder/detail/items/5332a9ec247819020900008a?shared=NONE La biografia continua inspiegabilmente ad apparire e scomparire da tale sito, ma può essere reperita anche all'URL: http://document.library.istella.it/user/5332a8072178199f6c000076/documents/01cedf0f/preview_5332a99a49cd407505000063.pdf

⁶ lacittadisalerno.gelocal.it/tempo-libero/2015/12/13/news/le-memorie-di-abdon-alinovi-1.12616661 (i corsivi sono miei – G. Mannucci).

politico Mario Garuglieri». ⁷ Fu dunque a partire dal mese di giugno di quell'anno che Abdon Alinovi entrò a far parte del gruppo di giovani che, ad Eboli, si erano raccolti intorno alla figura di Garuglieri. A quell'epoca Garuglieri era confinato ad Eboli, e tutti sanno della stretta sorveglianza alla quale i confinati erano sottoposti dalla milizia fascista. Di certo, le andate e venute nel suo negozio di ciabattino erano sorvegliate. Fatto che può sembrar strano, Alinovi non fu schedato nel Casellario Politico Centrale, come sarebbe stato logico dal momento che si era affiancato ad un comunista pericoloso. ⁸ Infatti all'Archivio Centrale dello Stato di Roma non esiste alcun fascicolo a lui intestato.

Quella sorta di adesione apparentemente estemporanea di Alinovi al PCI, maturata dopo il suo primo incontro con Garuglieri, ⁹ non gli impedì comunque di continuare a frequentare i ragazzi che lui stesso definisce «normali» (cioè fascisti), compreso Tonino D'Amato, un suo ex compagno di scuola elementare che era stato nominato «responsabile» del Nucleo Universitario Fascista di Eboli. Va qui ricordato che tali nuclei costituivano l'unità organizzativa di base dei Gruppi Universitari Fascisti (GUF), e che i loro fiduciari locali come D'Amato – i quali entravano a far parte del Direttorio del Fascio di Combattimento cittadino – venivano designati dal segretario federale del Partito fascista su proposta del segretario del GUF. Alinovi, che era allora iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli, riferisce che il giovane D'Amato volle allora chiamarlo «accanto a sé come “addetto culturale”». Riferita quella proposta a Garuglieri, Alinovi ne ebbe l'approvazione – «“Ottimamente”, disse» – e, con quell'incarico di responsabilità, egli entrò dunque a far parte del Nucleo Universitario Fascista ebolitano, partecipando successivamente «ai “prelittorali” a Salerno». ¹⁰

Le basi di quella politica di «infiltrazione» dei militanti comunisti nelle organizzazioni fasciste erano state gettate nel corso del 1928. Secondo una testimonianza di Pietro Secchia relativa al periodo successivo alla II Conferenza nazionale del PCI, allora incamminato sulla via della completa stalinizzazione, che si era svolta a Basilea nel gennaio 1928,

i comunisti ritennero necessario elaborare una nuova linea politico-organizzativa che consisteva essenzialmente nello spostare il centro di gravità *all'interno* delle organizzazioni del fascismo, cioè nei dopolavoro, nelle organizzazioni giovanili e nei sindacati fascisti, nelle associazioni sportive, culturali e anche nelle file della milizia fascista. ¹¹

Ritengo superfluo soffermarmi, oggi e in questa sede, sul carattere velleitario e sugli esiti pressoché nulli di quell'orientamento tattico – ancorché «di lungo respiro» –, adottato in un periodo in cui l'Italia era ormai completamente dominata dal regime fascista mentre il Komintern staliniano si accingeva ad imporre alle sue sezioni nazionali (PCI incluso) la politica ultrasinistra/avventurista del «socialfascismo». Mi limito quindi ad osservare che la persistenza di quella scelta «entrista», non soltanto all'indomani della «svolta» del 1930 – che sancì la stalinizzazione definitiva del PCI –, ma anche dopo la «controsvolta» dei Fronti Popolari del 1934-35 – che, sia detto di passata, allungò la propria ombra collaborazionista di classe su *tutta* la storia successiva di quel partito –, la dice lunga sulla sudditanza del PCI togliattiano ai

⁷ www.istella.it/it/home/valeria.alinovi/folder/detail/items/5332a9ec247819020900008a?shared=NONE (v. nota 5).

⁸ Mario Garuglieri era schedato nel Casellario Politico Centrale, fascicolo personale n. 143, con la menzione di «detenuto sovversivo». All'interno di tale fascicolo, in una nota riservata della Prefettura di Firenze del 20 ottobre 1927, egli viene considerato come un «comunista-schedato-pericoloso» (cfr. A. Alinovi, «Radici gramsciane del comunismo in Campania», cit., nota 3 a p. 214).

⁹ Cfr. A. Alinovi, *Rosso pompeiano*, cit., pp. 9 sgg. Cfr. anche Id., «Salerno, quella svolta che aiutò l'Italia», *l'Unità*, 7 aprile 2004.

¹⁰ A. Alinovi, *Rosso pompeiano*, cit., p. 93.

¹¹ Pietro Secchia, «Il Partito Comunista Italiano», in Id., *Chi sono i comunisti. Partito e masse nella vita nazionale, 1948-1970*, Mazzotta, Milano 1977, p. 45 (corsivo nell'originale).

diktat di Mosca.

Ma torniamo a *Rosso pompeiano*, nel quale Alinovi ha ritenuto utile inserire un accenno al fatto che: «il compagno Vittorio Maroni [sic]¹² (...) forse, involontariamente, aveva sostenuto la mozione unitaria presentata da Danilo Mannucci, la “trappola”, come l’aveva definita Mario Garuglieri. Ma di questo parlerò più avanti.»¹³ Tuttavia per tutto il resto del suo libro Alinovi non parla più di questa fantomatica «trappola», e ci pare tutt’altro che corretto mettere sul conto di Garuglieri quella caratterizzazione senza citare la fonte, tanto più oggi che tutte le persone chiamate in causa da quel brano non possono più né ribadire né smentire.

Fin dal 1986,¹⁴ e poi di nuovo in *Rosso pompeiano*,¹⁵ Alinovi ha ribattezzato mio padre col nome di *Loris* Mannucci senza fornire alcuna spiegazione. Mio padre firmava i suoi articoli con il proprio nome, a volte soltanto con la sigla «D.M.», utilizzando anche, in qualche occasione, l’anagramma «Manlio Nanducci» oppure, negli anni Cinquanta, «Spiritus Asper» (su *Umanità Nova*). Per quanto ne so, non utilizzò mai quello di «Loris Mannucci». Tuttavia, in qualità di organizzatore dei sindacati del sottosuolo della CGTU¹⁶ nelle miniere di carbone di Gardanne (provincia di Marsiglia), egli organizzò e diresse nel 1933 e nel 1935 alcuni scioperi in qualità di delegato sindacale dei minatori.¹⁷ A quell’epoca firmava i volantini della sua organizzazione con la sigla LORIS, che sta per Lotta Operaia Rivoluzionaria dell’Internazionale Socialista. Di nuovo, per amor di cronaca: l’ultimo sciopero del 1935 provocò, il 4 gennaio 1936, l’espulsione illegale dalla Francia di mio padre – che era un rifugiato politico – da parte del governo presieduto dal «camerata» di Mussolini, Pierre Laval, figura di triste memoria, su richiesta del governo fascista italiano, del quale Alinovi, come abbiamo visto, ebbe «fiducia e stima» fino al 1939. Mio padre fu consegnato direttamente dalla polizia francese nelle mani dell’OVRA fascista a Ventimiglia,¹⁸ e in seguito egli «beneficiò» di una condanna a cinque anni di confino, che alla scadenza prorogata di ulteriori due anni.

Un altro fatto che mi preme chiarire, e a proposito del quale Alinovi ha scritto nel 1986,¹⁹ e ancor più, come vedremo subito, in *Rosso pompeiano*, riguarda la partecipazione di mio padre... alla guerra di Spagna, e per di più nelle file delle milizie anarchiche! Nel suo libro, Alinovi afferma infatti che Danilo Mannucci

Era andato in Spagna a battersi nella guerra civile, ma il suo orientamento e la sua appartenenza ad una delle organizzazioni militari antifranchiste appariva incerta, nel senso che, almeno per un periodo, aveva fatto parte dei gruppi militari anarchici. Certamente non aveva rapporti stabili e rispettosi della disciplina al tempo in cui aveva militato nel partito.²⁰

¹² Si trattava in realtà di Marcello Marroni (il cui nome di battaglia era «Vittorio Balconi»), che nel settembre 1943 era stato tra i protagonisti delle Quattro giornate di Napoli e che fu poi, per un certo periodo, segretario della Federazione napoletana del PCI e stretto collaboratore di Togliatti fino al giugno 1944. Lo incontreremo di nuovo più avanti.

¹³ A. Alinovi, *Rosso pompeiano*, cit., p. 261.

¹⁴ A. Alinovi, «Radici gramsciane del comunismo in Campania», cit., nota 51 a p. 236.

¹⁵ A. Alinovi, *Rosso pompeiano*, cit., p. 285.

¹⁶ Confédération Générale du Travail Unitaire (Confederazione Generale del Lavoro Unitaria), legata al Partito comunista francese, da non confondere con la CGT (Confédération Générale du Travail), che invece è vicina al Partito socialista.

¹⁷ Danilo Mannucci, *Al Fronte Nazionale di Liberazione. Memoriale* (agosto 1944); riprodotto in Ubaldo Baldi (con la collaborazione di Giuseppe Mannucci), *Varcando un sentiero che costeggia il mare. L’avventurosa vita di Danilo Mannucci*, Editrice Gaia, Angri (SA) 2013, p. 247. Alinovi ignora completamente l’esistenza di questo lavoro e l’importante documentazione in esso contenuta.

¹⁸ Archives Nationales (Francia), Dispaccio dell’Ispettore Principale di Polizia Mobile M. Moulard a Marsiglia del 15 luglio 1936, Fascicolo n. 8383: «Danilo Mannucci», segnatura 19940462/85 (Fondo restituito alla Francia da Mosca nel 1994).

¹⁹ A. Alinovi, «Radici gramsciane del comunismo in Campania», cit., nota 51 a p. 236.

²⁰ A. Alinovi, *Rosso pompeiano*, cit., pp. 243-244.

Egli cita poi Togliatti scrivendo che: «il Segretario [del PCI] conosceva personalmente alcuni dei personaggi che si erano agitati come esponenti comunisti nella città divenuta capitale provvisoria; di Mannucci aveva notizie del tempo della guerra civile in Spagna...»²¹

Questa volta Signor Alinovi, non si tratta più da parte sua di semplici elucubrazioni, bensì di vere e proprie allucinazioni, dettate dalla volontà di recare offesa alla reputazione di mio padre diffondendo a titolo postumo, per mezzo di un libro, notizie di fatti non avvenuti che mirano comunque a ledere e sminuire la sua dirittura morale, politica e intellettuale. Si tratta di un procedimento assolutamente degno della scuola staliniana della falsificazione che portò alla liquidazione fisica della vecchia guardia bolscevica e fece da sfondo alla degenerazione burocratica della rivoluzione d'Ottobre.

Tutti sanno che la guerra civile spagnola si è svolta dal luglio 1936 all'aprile 1939 e, sia detto di passata, le speranze rivoluzionarie da essa suscitate nelle masse proletarie urbane e rurali vennero frustrate in maniera decisiva dalla politica collaborazionista di classe dei Fronti Popolari messa allora in campo dallo stalinismo. Ma questa è un'altra storia. Danilo Mannucci fu arrestato il 17 giugno 1936 a Livorno,²² la sua condanna al confino venne autorizzata il 24 giugno 1936,²³ e il 7 settembre di quell'anno fu assegnato per cinque anni al confino con l'accusa di svolgere un'«attività comunista».²⁴ Pertanto mio padre, Signor Alinovi, si trovava incarcerato a Livorno quando scoppiò la guerra civile spagnola, e rimase poi al confino per tutta la sua durata. Per quale ragione, dunque, lei si permette di diffondere delle menzogne? Che cosa cerca di fare? Di infangare la memoria di un uomo scomparso 45 anni fa, che non ha più alcuna possibilità di risponderle? Lei dice di mio padre che: «Certamente non aveva rapporti stabili e rispettosi della disciplina». Direi piuttosto che lei non ha nessun rapporto corretto e rispettoso nei confronti della dignità umana e politica dei defunti che non la pensavano al suo stesso modo.

Antonio Martino riferisce, a proposito di Alinovi, che il «ventenne cancelliere della Pretura di Tricarico, alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 fu tra i fondatori della sezione tricaricese del partito comunista», aggiungendo poi che «Alinovi *non portò bene* ai comunisti tricaricesi.»²⁵ Mi astengo dal commentare questa affermazione.

Parlando del suo caro «compagno» Garuglieri, Alinovi scrive: «nel dicembre 1943, (...) fu convocato nella sede di via Duomo, ex casa del fascio salernitano, il primo congresso della Federazione provinciale comunista».²⁶ Con questo accenno alla «ex casa del fascio» intende forse insinuare, anche solo a livello subliminale, che tra fascisti e «bordighisti» era esistito e permaneva un qualche legame? In *Rosso pompeiano* lei afferma inoltre: «Ero molto contento di essere delegato come vicesegretario di Eboli accanto a Mario Garuglieri: non ricordo la data precisa, di sicuro dopo il Natale 1943 e prima dell'Epifania '44.»²⁷ L'Epifania essendo celebrata il 6 gennaio, ci avviciniamo pian piano alla vera data, quella del 14 gennaio 1944 (che Alinovi non ricorda più, o che non vuol ricordare), in cui si svolse il congresso sempre negato dagli apologeti del «partito nuovo», che riconoscono soltanto quello del 27-28 agosto 1944 come primo congresso. Possiedo il verbale di quel *vero* primo congresso, che si svolse

²¹ *Ibidem*, p. 284.

²² Archivio Centrale dello Stato (Roma), Casellario Politico Centrale, Fascicolo 38811: Lettera R. Prefettura di Livorno n° 010296 del 28 giugno 1936.

²³ *Ivi*: Lettera del Ministero dell'Interno n° 441 del 24 giugno 1936.

²⁴ *Ivi*: Verbale della Commissione Provinciale di Livorno del 7 settembre 1936. Come ho accennato sopra, allo scadere di quel periodo mio padre venne assegnato al confino per altri due anni dalla Commissione di Littoria (l'odierna Latina), in data 9 luglio 1941, a causa della sua «cattiva condotta politica».

²⁵ antoniomartino.myblog.it/media/00/00/1065769855.pdf (il corsivo è mio – G. Mannucci).

²⁶ A. Alinovi, «Radici gramsciane del comunismo in Campania», cit., p. 235.

²⁷ A. Alinovi, *Rosso pompeiano*, cit., p. 239.

appunto il 14 gennaio 1944,²⁸ e mi duole davvero doverle comunicare che il suo nome non vi figura, ma compare invece soltanto sette mesi dopo, tra quelli dei componenti del Comitato Direttivo Federale eletto al Congresso del 27-28 agosto 1944.²⁹

Al di là di veri e propri svarioni, imperdonabili per chiunque si avventuri a scrivere di storia – come, ad esempio, l’affermazione secondo cui «Salerno diverrà (...) la capitale provvisoria [d’Italia], dalla fine del ’43 al giugno ’44»,³⁰ mentre invece lo fu dall’11 febbraio al 15 luglio 1944 –, ci sarebbe ancora da chiarire una moltitudine di mezze verità e di falsità scritte da Alinovi, delle quali non si capiscono bene le motivazioni. Esse hanno però sicuramente a che fare con la sua difesa ad oltranza dello stalinismo togliattiano e con un’acanita volontà di nuocere ad ogni costo ai suoi oppositori comunisti rivoluzionari di allora, con metodi presi a prestito non soltanto dai famigerati processi-farsa di Mosca della seconda metà degli anni Trenta, ma anche dalle pratiche persecutorie in vigore nel Ventennio fascista. A tale proposito, voglio ricordarle quanto ebbe a scrivere mio padre:

Debbo amaramente fare la seguente riflessione: Il fascismo mandava in galera o al confino usando una parvenza di istruttoria e di processo. Il partito comunista attuale espelle e condanna basandosi sulla denuncia apocriфа e ipocrita dell’accusatore o di terze persone di dubbia fama e moralità (...) e rifiutandosi di interrogare l’accusato!! Ed abbiamo tanto lottato per la Libertà!³¹

Non credo affatto che, scrivendo queste parole, Danilo Mannucci avesse una visione distorta della realtà.

Parlando del clima politico salernitano di allora, Giuseppe Amarante ha sostenuto che: «Negli ultimi mesi del 1943 ed anche agli inizi del 1944 gran parte delle autorità italiane svolgono a Salerno “una politica apertamente filofascista, osteggiano in ogni campo l’opera del Comitato di Concentrazione Antifascista prima, del Fronte Nazionale di Liberazione poi”»,³² citando episodi di repressione anche violenta ad Altavilla Silentina, a Montesano sulla Marcellana e a Sanza. Più avanti, riferendosi all’epurazione nel Partito comunista, Amarante riporta la seguente testimonianza di Pietro Amendola, fratello di Giorgio, che nel 1946 fu nominato segretario della Federazione comunista di Salerno:

Altro compito che mi trovai sulle spalle – dirà poi lo stesso [Pietro] Amendola – fu quello di epurare il partito da gente che aveva la fedina penale sporca e quindi era elemento di discredito per il partito. Lo feci con metodo che riconosco come assolutamente antidemocratico ma il quel momento necessario: mi erigevo a giudice dopo un breve colloquio con le persone in questione e sentenziavo cacciandole via dal Partito.³³

Sullo stesso argomento Luca Bussotti, forte della documentazione relativa alle Federazioni del PCI di Salerno e Cosenza, calca ulteriormente la mano:

Nella circostanza, comincia ad affermarsi quello che costituirà un costume nell’affrontare il dissenso interno (sempre di sinistra): demonizzare l’avversario a qualunque costo, sovente riferendo la sua attività ad un presunto «bordighismo», vero fantasma che alita su tutte le federazioni meridionali. Ciriello³⁴ (che appare «semplicemen-

²⁸ Fondazione Istituto Gramsci (Roma), Archivio del Partito Comunista Italiano, Fondo Mosca, fascicolo n. 1746.

²⁹ Giuseppe Amarante, *I congressi dei comunisti salernitani 1921-1972*, Boccia Editore, Salerno 1990, p. 127.

³⁰ A. Alinovi, *Rosso pompeiano*, cit., p. 240.

³¹ D. Mannucci, *Al Fronte Nazionale di Liberazione. Memoriale*, cit.; riprodotto in U. Baldi, *op. cit.*, p. 255.

³² G. Amarante, *op. cit.*, p. 114. La citazione tra virgolette è tratta dal giornale socialista *Il Lavoro*, a. XX, n. 1, Taranto, 5 dicembre 1943.

³³ *Ibidem*, p. 121.

³⁴ Principale esponente della sinistra comunista locale, del quale Alinovi, nel suo *Rosso pompeiano*, storpia sistematicamente il cognome in «Ciriello».

te» una persona in disaccordo con la linea togliattiana) viene definita da Garuglieri «un ex bordighiano, bacato anche dal punto di vista morale», secondo un tremendo meccanismo di identificazione disaccordo politico-indegnità etica. Pietro Amendola – inviato dalla Direzione in qualità di segretario federale – non esiterà ad interferire ulteriormente sul malcapitato Ippolito Ceriello, il cui gruppo sarà tacciato di epiteti come «la puttana del fascismo» ed accusato di intrattenere rapporti stretti con l'affarismo, lo spionaggio, sino a giungere all'«asservimento alle forze controrivoluzionarie».³⁵

In occasione di una Conferenza d'organizzazione della Federazione di Cosenza svoltasi il 20 ottobre 1944, il culmine dell'intervento disciplinare dall'alto venne raggiunto da Aladino Bibolotti, dirigente dell'Ufficio meridionale del PCI. Ecco quanto riferisce Bussotti in proposito:

In tale circostanza, egli [Bibolotti] giunge ad affermare: «Chi si mettesse nelle condizioni di operare tra di noi scissioni sarà schiacciato (...). Coloro che sono tra noi per creare scissioni si sono sbagliati. Gli episodi di Foggia e Salerno insegnino (...). Se vi fosse qualche elemento *infiltrato tra di noi*, esso è un candidato per il *plotone di esecuzione*».³⁶

E, a proposito degli esiti disciplinari di quella campagna togliattian-staliniana di intimidazione e di calunnia, Pietro Amendola sottolineò in gennaio che la base aveva raggiunto «una vera e propria disciplina comunista, bolscevica nel senso letterale della parola».³⁷ Ecco il modo d'agire dei veri e propri «teppisti» presenti in seno al cosiddetto «partito nuovo», secondo una metodologia politico-organizzativa che assomigliava non soltanto a quella del Partito bolscevico stalinizzato, ma anche del partito fascista che aveva detenuto il potere in Italia durante il Ventennio.

I termini minacciosi utilizzati dai burocrati del PCI in quei giorni fecero sicuramente breccia nel cuore di Alinovi, che già in precedenza li aveva prontamente recepiti senza provarne alcun imbarazzo, come riferisce di nuovo Antonio Martino. Parlando del discorso pronunciato pubblicamente da Alinovi a Tricarico in occasione del Primo Maggio 1944, Martino afferma che, in virtù del suo tono estremistico, esso «produsse effetti disastrosi». Si trattò di un discorso

molto duro, che impressionò negativamente tutti. Giunse ad invocare *tribunali del popolo e plotoni di esecuzione*, così poco concilianti con la risoluzione del consiglio nazionale comunista e l'assunzione di un'alta responsabilità di governo da parte del compagno Ercole Ercoli. Forse, anzi senza forse, parlava in generale, ma le sue parole da alcuni ascoltatori tricaricesi furono interpretate come riferite a Tricarico e intese, in buona o mala fede, come richiesta di istituire a Tricarico tribunali del popolo e di schierare plotoni d'esecuzione. *Ci si chiedeva chi Alinovi avrebbe voluto mettere al muro*.³⁸

Ma torniamo a Mario Garuglieri, per il quale non nutro nessuna simpatia a causa delle sue malefatte salernitane. Personalmente non ho l'abitudine di «scatenarmi», come fa Alinovi, contro delle persone scomparse che non possono rispondere. Lascero dunque al burocrate di partito Marcello Marroni e... allo stesso Garuglieri il compito di stabilire la verità dei fatti, che viene scientemente occultata da Alinovi.

La continua «guerriglia interna» al PCI salernitano indusse la Direzione Nazionale del partito ad inviare alla Federazione provinciale salernitana il commissario straordinario Marcello

³⁵ Luca Bussotti, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano. Storia politica ed analisi sociologica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 71.

³⁶ *Ibidem*, p. 72; il resoconto di tutti i lavori di quell'assise è conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci (Roma), Archivio del Partito Comunista Italiano, Federazione di Cosenza, *Conferenza di Organizzazione*, 20/10/1944, 063 415/451 (corsivi nell'originale).

³⁷ Cit. *ibidem*; Fondazione Istituto Gramsci (Roma), Archivio del Partito Comunista Italiano, Federazione di Salerno, *Verbale* [della Conferenza d'organizzazione], 12-13 gennaio 1945, 090 1784/1806.

³⁸ antoniomartino.myblog.it/media/00/00/1065769855.pdf (i corsivi sono miei – G. Mannucci).

Marroni («Vittorio Balconi» nella clandestinità). Al di là dei primi, fermi provvedimenti, Marroni cercherà tuttavia in quella fase di «recuperare» il dissenso di sinistra e di evitare spaccature troppo profonde, esprimendo, tra l'altro, anche ansietà e giudizi non certamente entusiastici a proposito dell'operato di Garuglieri. In una lettera manoscritta del 14 marzo 1944 indirizzata alla Direzione Nazionale a Napoli, Marroni scrisse:

qua tira un certo vento di fronda e alcuni episodi confermano la mia impressione che Garuglieri cerchi di sabotare la possibile ripresa della vita del P[artito] qui a Salerno e forse sta per passare all'attacco.³⁹

Nella sua relazione di qualche giorno dopo, Marroni stigmatizzò i comportamenti di Garuglieri, definiti «demolitivi», ed evidenziò che

Ceriello è quello dei tre [gli altri due erano Danilo Mannucci e Dina Sernaglia] che gode meno antipatia forse perché finora Garuglieri si era dedicato soprattutto alla distruzione degli altri due (...) temo però che la sua posizione divenga altrettanto grave, se Garuglieri seguirà l'opera già intrapresa di demolizione ai suoi danni. (...) la mia speranza [era] che il Garuglieri viste vane le sue ambizioni salernitane, se ne andasse a Potenza come aveva detto in un primo tempo.⁴⁰

Marroni concludeva poi la sua relazione affermando che niente di buono si sarebbe potuto fare finché Garuglieri non fosse stato messo in condizione di non provocare ulteriori danni. Dunque la veemenza delle posizioni espresse da Garuglieri non suscitò certo entusiasmi nella dirigenza del partito, e Marroni così riassunse il suo giudizio personale:

il Garuglieri, ottimo nel demolire, non sembra altrettanto bravo nel costruire come risulta dagli scarsi risultati della sua attività nella zona di lì, è inoltre mutevole e incostante, acido e vendicativo.⁴¹

Non sappiamo se Alinovi sia a conoscenza di questo documento, ma è comunque evidente che esso esprime delle scomode verità che l'autore di *Rosso pompeiano*, nella sua apologia di Garuglieri, avrebbe comunque volentieri occultato.

Altre realtà che Alinovi non ha scritto sono quelle che mio padre rivelò più volte, e cioè che in quel periodo a Salerno le ex camicie nere venivano di nuovo a galla: non solo erano adulate e ricercate dal «partito nuovo» togliattiano, ma alcune di esse entrarono anche a far parte della «guardia pretoriana» di Garuglieri.

Su questo aspetto esiste una testimonianza autentica di Garuglieri: un documento dattiloscritto di 6 cartelle, che lui stesso firmò nella parte bassa di ogni pagina, nel quale si attesta la presenza nel PCI salernitano di alcuni ex fascisti, che vi vengono lodati. Si tratta di un'eloquente *Relazione sulla situazione della Provincia di Salerno*, redatta da Garuglieri e indirizzata alla Direzione del PCI a Roma. Il testo in questione non è datato, ma poiché si conclude accennando ai risultati del summenzionato Congresso di Salerno del 27-28 agosto 1944, è possibile datarlo con buona approssimazione al settembre di quell'anno. Dopo aver scodellato una serie di biografie al vetriolo dei principali esponenti del «movimento frazionistico», cioè del comunismo eterodosso non allineato alla politica collaborazionista di classe propugnata da Togliatti e soci, Garuglieri scrive:

Di fronte ad essi [ai cosiddetti «frazionisti»] stavano uomini di elevate capacità come Sicignani [*recte*: Ludovico Sicignano], colto, preparato, onesto; Autiero, segretario della Camera del Lavoro di Scafati, dinamico, intelligente, quantunque non preparato ideologicamente né istruito, ma corretto ed attaccatissimo al partito; Curti

³⁹ Fondazione Istituto Gramsci (Roma), Archivio del Partito Comunista Italiano, Fondo Mosca, Fascicolo n. 1746, MF 393; citato in U. Baldi, *op. cit.*, pp. 113-114.

⁴⁰ *Ibidem*; citato in U. Baldi, *op. cit.*, p. 114.

⁴¹ *Ibidem*.; parzialmente citato in U. Baldi, *op. cit.*, p. 114.

elemento di primo ordine, attivissimo intelligente, *pur proveniente dal fascismo*, ama molto il nostro partito; Egidio: avvocato, pieno di esperienze, proviene dal movimento socialista e ne fu segretario provinciale, buono, malgrado iscrittosi, per bisogno al fascismo nel 1933; il Prof. [Giovanni] Maci, intelligentissimo, persona seria, stimata, senza preparazione ideologica, attaccatissimo al partito; lo studente [Giuseppe] Cataldo, intelligentissimo e preparato, sciatto nell'amministrare il danaro del partito s'è compromesso. Questi gli uomini che fin dall'inizio con altri elementi secondari si mostrarono attivi in opposizione al frazionismo. (...) L'ambiente comunista salernitano, [in] città, era nelle mani di Ceriello [e] Mannucci quando si tentò di organizzare il primo congresso provinciale di partito.⁴²

Una precisazione che Garuglieri non fornisce: anche l'«intelligentissimo e preparato» rappresentante della sezione di Cava, lo studente Giuseppe Cataldo, fino a cinque mesi prima era iscritto al Partito Nazionale Fascista.⁴³ E a questo punto, per amor di cronaca, mi permetto di riportare una valutazione di Garuglieri scritta da mio padre:

Ma poiché questo integerrimo quanto moralissimo signor Garuglieri, costretto a cercare le proprie amicizie fra i contrabbandieri e i fascisti di Salerno (in mancanza di meglio), si interessava così accanitamente di me, diamo a questo piccolo dittatore in miniatura, una replica che sia al tempo stesso una chiarificazione dei fatti avvenuti e di quelli... mai avvenuti!⁴⁴

A taluni di questi fatti si è già accennato più sopra.

Vorrei inoltre chiarire un altro punto. Nella già citata biografia di Alinovi verosimilmente redatta dalla figlia si legge che suo padre fu: «Fondatore con Giordano Dall'Ara e Francesco Cacciatore della Camera del Lavoro, si dedic[ò] alla promozione del movimento sindacale e associativo dei contadini».⁴⁵ E lo stesso Abdon Alinovi scrive che: «La sede della Camera del Lavoro fu aperta al Corso Garibaldi (...). Nel saloncino si riunì per la prima volta il Consiglio Generale delle Leghe e dei Sindacati. Era questo il modello su cui si costruì il primo organo di direzione della Camera del Lavoro.»⁴⁶ Ma come al solito Alinovi non fornisce nessuna data e nessuna giustificazione di quanto asserisce. Forse perché sa che si tratta, ancora una volta, di un falso, e quindi cerca in ogni modo a tirare la coperta a sé e di indurre in errore i suoi lettori. Rinfreschiamogli la memoria.

La data ufficiale di ricostituzione della Camera del Lavoro salernitana è il 21 dicembre 1943, allorché trovò una sede provvisoria in alcuni locali al numero 34 di via Duomo. Ad essa pervennero le adesioni di numerosi rappresentanti di varie categorie, e le sezioni sindacali della Camera del Lavoro furono trentuno. Il primo segretario della nuova Confederazione Generale del Lavoro, dopo la Liberazione, fu proprio Danilo Mannucci, essendo state evidentemente riconosciute a questo ex confinato livornese, da parte dei lavoratori salernitani, grandi capacità organizzative, un instancabile attivismo e l'importante opera di collegamento svolta in quei giorni difficili, in condizioni di estremo disagio e precarietà. Il Consiglio Direttivo era composto da: Salvatore Rispoli, Vincenzo Loffredo, Vincenzo Molinari, Luigi Abate, Giovanni Maci, Vincenzo Avagliano e Angelo Anastasio.⁴⁷ Evidentemente il suo nome non vi fi-

⁴² Fondazione Istituto Gramsci (Roma), Archivio del Partito Comunista Italiano, Fondo Mosca, Fascicolo n. 1746, MF 393 (il corsivo è mio – G. Mannucci).

⁴³ U. Baldi, *op. cit.*, p. 106.

⁴⁴ D. Mannucci, *Al Fronte Nazionale di Liberazione. Memoriale*, cit.; riprodotto in U. Baldi, *op. cit.*, p. 242.

⁴⁵ www.istella.it/it/home/valeria.alinovi/folder/detail/items/5332a9ec247819020900008a?shared=NONE (v. nota 5).

⁴⁶ A. Alinovi, *Rosso pompeiano*, cit., p. 336.

⁴⁷ «Si è ricostituita a Salerno la locale Camera del Lavoro aderente alla Confederazione Generale, che, in attesa della completa liberazione del suolo nazionale risiede provvisoriamente a Napoli (...) nella riunione di formazione tenutasi il 21 dicembre u.s. nella sede provvisoria di via Duomo 34 (presso il Fronte Nazionale di Liberazione) hanno aderito i seguenti Sindacati di categoria nella persona dei propri rappresentanti: Sindacato ferrovieri, rappresentato da Rispoli Salvatore; Filotranvieri da Loffredo V.; Elettrici da Lavallo A.; Pellettieri da Rocca Pasquale; Tipografi da Reggiani Giacchino; Insegnanti scuola media da Maci prof. Giovanni; Acquedotti da

gura, signor Alinovi, così come non vi figurano quelli di Giordano Dall'Ara e Francesco Cacciatore. Anche in questo caso mi astengo dal commentare questa sua (e loro) inequivocabile «assenza».

Ho esposto alcuni aspetti del modo di agire del «partito nuovo», che Alinovi non si stanca di elogiare: un partito sicuramente capace di radicarsi nel tessuto sociale, ma dedito al compromesso con la borghesia fascista diventata «antifascista» dal giorno alla notte, e sempre pronto a diffamare i militanti comunisti dissidenti dalla linea staliniana, della quale Palmiro Togliatti fu, in Italia, il principale portavoce. Del resto, non si deve dimenticare che si trattava dello stesso «Erocle Ercoli» che alcuni anni prima, nell'agosto 1936 – in pieno regime mussoliniano! –, aveva prontamente sottoscritto (e mai smentì quell'adesione) il famigerato appello del PCI ai «fratelli in camicia nera» in cui si possono leggere frasi del seguente tenore:

Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori, e vi diciamo: lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma.⁴⁸

Va sottolineato che la pubblicazione di quell'appello non costituì affatto un episodio isolato, ma segnò il punto culminante dell'imbarazzante politica di corteggiamento della «base fascista» che il partito di Togliatti aveva costantemente seguito a partire dal settembre-ottobre dell'anno prima. Né si deve dimenticare che negli anni Trenta, e soprattutto all'epoca dei processi di Mosca, Togliatti si distinse particolarmente nell'infame campagna di calunnie e di persecuzione delle opposizioni di sinistra, nell'Unione Sovietica e in tutto il mondo: una campagna che armò le mani dei sicari staliniani e portò ad un vero e proprio *genocidio politico* del fior fiore del movimento comunista: genocidio che ebbe uno dei suoi punti culminanti nell'agosto 1940 (proprio mentre era in pieno vigore il patto scellerato dell'URSS e con la Germania nazista!), con l'assassinio di Lev Trotsky, principale antagonista politico di Stalin, ad opera di un agente dei servizi segreti sovietici.

È inoltre risaputo che, a guerra finita, nella sua veste di ministro di Grazia e Giustizia, il segretario generale del PCI salvò molti fascisti mediante la famosa «amnistia Togliatti», che passava un colpo di spugna sui reati comuni e politici, inclusi quelli di collaborazionismo con il nemico e i crimini ad esso connessi, compreso il concorso in omicidio e altre pene allora punibili fino ad un massimo di cinque anni, nonché i reati commessi al Sud dopo l'8 settembre 1943 e l'inizio dell'occupazione militare Alleata al Centro e al Nord, e che aveva efficacia per i reati commessi fino all'8 giugno 1946.⁴⁹ Con quel colpo di spugna sui crimini fascisti, l'amnistia rimise in libertà i «fratelli in camicia nera» che avevano perseguitato i loro avversari d'ogni colore politico, torturato e fucilato i partigiani, perpetrato stragi di massa in combutta coi nazisti, violentato donne... Ecco, signor Alinovi, chi era il capo del Partito comuni-

Vernieri U.; Impiegati Enti Locali da Lauria ing. Giuseppe; Postelegrafonici da Avagliano Vincenzo; Tessili da Molinari Vincenzo; Portuali da Ricciardi Francesco; Panificatori, pasticciere e affini da Abate Luigi; Lavoratori del commercio da Anastasio A.; Portieri da Marchese Francesco; Maestri elementari da Panfilo Longo; Pastai e Mugnai da Donato Antonio. Hanno inoltre aderito senza nominare ancora il proprio rappresentante i sindacati Metallurgici, Edili, Laterizi e Cementisti. Il Consiglio Direttivo era composto da: Rispoli Salvatore, Loffredo Vincenzo, Molinari Vincenzo, Abate Luigi, Maci prof. Giovanni, Avagliano Vincenzo e Anastasio Angelo. A segretario della Camera del Lavoro veniva eletto il nostro compagno Danilo Mannucci (...)» («Risveglio Sindacale», *Libertà*, a. II, n. 2, 6 gennaio 1944).

⁴⁸ L'appello apparve, sotto il titolo «Per la salvezza dell'Italia. Riconciliazione del popolo italiano», sulle pagine de *Lo Stato Operaio*, a. X, n. 8, agosto 1936, pp. 523-536. Tra i 65 solerti firmatari segnaliamo – oltre a Togliatti – Ruggero Grieco, Egidio Gennari, Giuseppe Di Vittorio, Anselmo Marabini, Giovanni Germanetto, Guido Picelli, Romano Cocchi, Giuseppe Dozza, Mario Montagnana, Luigi Longo, Giuseppe Berti, Aladino Bibolotti, Edoardo D'Onofrio, Teresa Noce, Athos Lisa, Emilio Sereni, Ambrogio Donini, Agostino Novella, Rita Montagnana, Ilio Barontini, Celeste Negarville, Giulio Cerreti, Leo Valiani, Luigi Polano e Vittorio Vidali.

⁴⁹ Decreto Presidenziale del 22 giugno 1946, n. 4: *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari*.

sta che lei e i suoi compagni di partito avete tanto venerato, alla luce dei fatti reali che ancora oggi vengono, fin troppo spesso, deliberatamente ignorati o, ancor peggio, occultati.

Fu proprio questo, signor Alinovi, il vostro «partito nuovo» che, applicando la politica di collaborazione di classe dettata dal Cremlino, a partire dal 1943-44 frustrò le aspettative di radicale cambiamento delle masse proletarie italiane e consacrò una parte non irrilevante delle sue energie alle persecuzione e allo sterminio diretto o indiretto di chi dissentiva da quella politica. Mi riferisco non soltanto ai criminali assassini, perpetrati negli anni 1944-45 da sicari del PCI, di militanti di sinistra integerrimi come Fausto Atti, Mario Acquaviva o Temistocle Vaccarella – solo per citare le vittime più note del *terrorismo* togliattiano di quel tempo –, ma anche ad altri casi emblematici, come quelli di due esponenti «eretici» del comunismo napoletano suicidatisi a due anni di distanza l'uno dall'altra, dopo essere stati emarginati dal partito per aver manifestato più volte un certo grado di autonomia di pensiero.

Il matematico Renato Caccioppoli, nipote di Michail Bakunin e antifascista perseguitato dall'OVRA durante il Ventennio, nel dopoguerra aveva aderito al PCI, rispetto al quale aveva però sviluppato un rapporto critico di amore/odio alimentato dalla disillusione per la politica tutt'altro che comunista seguita dal partito negli anni Cinquanta. Profondamente scosso dall'invasione sovietica dell'Ungheria dell'ottobre-novembre 1956, che represses nel sangue la rivolta antiburocratica del proletariato ungherese – ricordiamo che l'organo centrale del PCI titolò allora trionfalmente in prima pagina: «Le bande controrivoluzionarie vengono costrette alla resa dopo i loro sanguinosi attacchi contro il potere socialista»⁵⁰ –, Caccioppoli si era anche fermamente opposto all'ottuso oscurantismo imperante nelle scienze sovietiche e, soprattutto, alla dottrina culturale ufficiale di Stato: il cosiddetto «realismo socialista» che aveva in Andrej Ždanov il suo massimo assertore e che, in nome di un figurativismo menzognero e assolutamente conservatore, negava (e puniva) qualsiasi slancio d'avanguardia nell'arte e nella letteratura. Ad una cena presso il consolato sovietico di Napoli alla quale era stato invitato, il temerario matematico dette scandalo arrivando ad esclamare: «Ždanov è un autentico imbecille!»⁵¹ La sua emarginazione in seno al PCI partenopeo fu sicuramente una delle ragioni principali della profonda demoralizzazione che lo colpì e della scelta di mettere fine ai suoi giorni a 55 anni, sparandosi un colpo di pistola alla testa l'8 maggio 1959.

Emblematico del clima che dominava nel partito/Chiesa di Togliatti è anche il caso di Francesca Spada, figura centrale della Napoli comunista dopo la Liberazione e giornalista de *l'Unità*, colpevole di essere in relazione con Renzo Lapicciarella, un militante di spicco del partito che tentava di avanzare un'alternativa critica al soffocante oscurantismo imperante nel «partito nuovo». Per questo fu anch'egli emarginato e Francesca, isolata e scoraggiata, decise infine di suicidarsi il 31 marzo 1961. Su queste vicende esiste un bel libro di Ermanno Rea,⁵² del quale raccomando caldamente a chiunque la lettura (o la riletture). Recensendolo, lo scrittore Erri De Luca affermò, giustamente, che quel volume aveva scopercchiato

un partito-pentola, chiuso e incupito di sospetti all'interno e ostile verso il popolo dei vicoli intorno, cui rimprovera il vendersi per un piatto di pasta, la sua natura di sottoclasse infida, cui va contrapposta l'esigua compagine degli operai.

Rea racconta le dissidenze addomesticate con l'*esercizio punitivo delle autocritiche*, comunque mai sufficienti, oppure espulse. Lo stalinismo resiste a Napoli non solo alla morte del titolare, ma anche alla denuncia dei suoi crimini, nel '56. Il partito, in mano ad Amendola in città, si arrocca nella sconfitta e isola il dissenso. Sono anni disperati di critiche *soffocate*, di cui sono spariti i verbali dagli archivi (...). Con la morte del matematico Caccioppoli e della musicista Francesca Spada si consuma in sacrificio quanto di meglio era stato prodotto dalla

⁵⁰ *L'Unità*, 25 ottobre 1956.

⁵¹ Testimonianza di Francesco De Martino in A. Alinovi (a cura di), *Il secolo breve di Mario Palermo*, Arti Grafiche Boccia, Fuorni 2001, p. 125.

⁵² Ermanno Rea, *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, Einaudi, Torino 1995; riedizione: Feltrinelli, Milano 2014.

intelligenza febbrile e dalla passione d'essere cittadini del mondo di una città assiderata. Erano quanto di meglio non solo per latitudine di talento e competenza, ma per l'affezione spasmodica al luogo. Non vollero né poterono partire, anche se *ridotti dal partito all'inutilità*. (...)

Quel metodo ha forse compattato i ranghi, ma ha prodotto la *diabolica selezione della mediocrità al vertice*.⁵³

Il 1956 fu l'anno dello «svelamento»: al XX Congresso del Partito comunista sovietico venne fatta cadere una maschera trentennale, rivelando che Stalin era stato uno spietato dittatore, assunto alla testa del partito e dello Stato esercitando un'inaudita violenza contro i suoi oppositori, soprattutto contro quelli di sinistra. Egli aveva consolidato e mantenuto il proprio potere con metodi che non è affatto esagerato definire mafiosi: i comunisti che osavano dissentire dalla sua «linea generale» venivano prelevati all'alba e spesso fatti sparire per sempre nei sotterranei della polizia segreta o in uno dei tanti campi di prigionia dell'arcipelago GULag.

L'aberrante «merito» di aver introdotto tale prassi scellerata nelle file del movimento operaio spetta interamente a Stalin, del quale Togliatti fu per lunghi anni fedele discepolo ed esecutore. La denuncia del culto della personalità e dei crimini staliniani pronunciata da Nikita Chruščëv nel febbraio 1956 – cioè nove mesi prima di vanificare quella stessa apertura inviando i carri armati sovietici a Budapest – fu un fulmine a ciel sereno per molti militanti comunisti italiani. Una parte di loro non volle più sentir parlare di Stalin, ma l'autore di *Rosso pompeiano* non fu di quel parere. Nel 1957 mio padre descrisse la situazione di allora, e mi permetto di indirizzare direttamente a lei, signor Alinovi, quelle sue parole:

Che cosa si è fatto dal 1945 a oggi? Niente, ossia molto! Si è fatto dell'opportunismo il più sfacciato, il personalismo il più indecente, si è dato vita al connubio il più ibrido! E poi, quale conclusione logica, si è fatto il famoso tripartito con conseguente rafforzamento della D[emocrazia] C[risiana] e per forza di logica delle traballante borghesia. E si è fatto anche altro. Si è cercato di formare il «partitone» di sinistra aprendo la porta a tutti i rifiuti dell'ieri fascista, pur di arrivare ad essere, più che un partito, una cifra da sbandierare. Si sono adulate e ricercate le ex-camicie nere che venivano di nuovo a galla riverniciate di rosso, e si gettava a mare chi elevava la voce contro «cotal vergogna» sacrificando agli squadristi di ieri, quali inutile zavorra, vecchi elementi accasciati sotto il peso di 20 anni di lotte, di galera, di privazioni e di confino. E si è giunti alla calunnia e... peggio, per svuotare il partito (attraverso le federazioni) da vecchi e provati compagni che minacciavano... di divenire pericolosi. E, colmo dei colmi, si è approvato il famoso articolo 7 della Costituente avallando di colpo, col riconoscimento dei patti lateranensi, tutte le malefatte del fascismo: dal Tribunale Speciale alle fucilazioni, dalle spedizioni punitive allo stupro e l'assassinio, dalle purghe e le devastazioni al confino di polizia.

E tutte le sofferenze del popolo italiano, attraverso un ventennio di sangue, di lacrime e di privazioni sono state sacrificate sull'altare dell'arrivismo il più sfacciato. (...)

Allora (...) o si cambia completamente rotta e si ha il coraggio di essere in piazza con il popolo; o si continuano i compromessi e le alleanze più inverosimili facendo, come sempre, della fraseologia a buon mercato. Ma per cambiar rotta bisogna rompere con l'ieri, denunciare il marcio ovunque esso sia, rinunciare all'occorrenza ai comodi seggi di Palazzo Madama o a quelli di Montecitorio, inchiodare alla gogna i responsabili e i profittatori della rovina d'Italia e... scendere in piazza.

Sissignori, in piazza! È là che il popolo vi attende! È là che si fa realmente opera antifascista!

Ma purtroppo... è là che voi non verrete mai!⁵⁴

Non sapremo mai se il comunismo «bordighiano» di Danilo Mannucci e dei suoi compagni era all'altezza della situazione: voi l'avete annientato. Quel che si sa, invece, è che il partito togliattiano ha irrimediabilmente stravolto il vero comunismo, inocolandogli la sifilide staliniana. Tra meno di cinque anni ricorrerà il centenario della nascita del PCd'I e, in vista di questa scadenza, vorrei porle, signor Alinovi, una semplice domanda: che fine ha fatto, oggi,

⁵³ Erri De Luca, «Ermanno Rea: la Napoli negli anni di Lauro. L'eresia di Renato e Francesca, comunisti soffocati dal PCI», *Corriere della Sera*, 30 settembre 1995 (i corsivi sono miei – G. Mannucci).

⁵⁴ Spiritus Asper [D. Mannucci], «Chi semina vento...», *Umanità Nova*, n. 30, 28 luglio 1957; riprodotto in U. Baldi, *op. cit.*, p. 298.

il Partito comunista?

Il 21 gennaio 2021 spero di poter recarmi a Livorno, davanti al Teatro San Marco, dove cent'anni fa mio padre è stato presente. In quel giorno, signor Alinovi, lei non avrà nulla da fare in quel luogo, giacché non è il suo partito ad essere nato in quel 21 gennaio 1921, bensì quello che, degenerando sotto la guida di Palmiro Togliatti e agli ordini di Stalin, ha negato l'essenza rivoluzionaria del vero comunismo e calunniato e perseguitato i compagni che la difendevano.

Molti, come lei, soffrono tuttora di amnesia – un'amnesia assolutamente *selettiva*, come abbiamo visto, che occulta o falsifica i fatti per servire una causa fallimentare che è stata irrevocabilmente condannata dalla storia del movimento operaio, e anche dalla Storia *tout court* – quando si tratta di rievocare le figure di militanti irreprensibili che hanno servito con integrità e dedizione la causa del movimento comunista rivoluzionario. A lei e agli altri «smemorati» vorrei dire, in tutta semplicità, solamente questo: voi avete cercato e cercate ancor oggi di far dimenticare alcuni fatti «scomodi» e i loro protagonisti, pensando così di poterli cancellare dalle vicende umane e di relegarli irrevocabilmente nel dimenticatoio delle storia; ma avete trascurato una cosa: che *la memoria non si può falsificare impunemente*, e che *il ricordo è l'unico «paradiso» dal quale nessuno ci potrà cacciare*.

Come scrisse mio padre oltre settant'anni fa: «Alla storia il dovere di scrivere la verità. Ed il mondo saprà domani discernere chi tradì e chi servi il proletariato!»⁵⁵

Gardanne, 14 aprile 2016

⁵⁵ D.M. [D. Mannucci], *Partiti di massa* (articolo scritto tra la fine del 1944 e gli inizi del 1945), riprodotto in U. Baldi, *op. cit.*, p. 307.